



Responsabile del progetto Prof. **Massimo Pendenza**

Simone Veil. “Ritratti di Donne per l’Europa”.

Esposito Angela

Anno accademico 2016/2017

Introduzione	1
1. Il femminismo: identità e differenze di genere	3
2. Le “Madri Fondatrici”: il percorso delle donne all’interno dell’UE	5
3. Simone Veil: la prima donna presidentessa nel Parlamento Europeo	10
Conclusioni	
Bibliografia/Sitografia	

Introduzione

I diritti umani rappresentano una delle più grandi rivoluzioni della storia contemporanea sia per gli uomini e sia per le donne. Tra le tappe principali si possono ricordare:

1. Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789)
2. Costituzione degli Stati Uniti D'America (1787)
3. Dichiarazione francese basata sulla libertà ed eguaglianza.

In questo lavoro cercheremo di ricostruire alcuni elementi del dibattito sulla parità di genere e i diritti delle donne nel panorama europeo e ci concentreremo soprattutto sulla figura di Simone Veil, quale personaggio chiave e simbolo del ruolo delle donne nella costruzione di una casa comune europea. È anche grazie alle “madri fondatrici” dell'Europa, come Simone Veil, che oggi le donne hanno visto riconosciuti i propri diritti. Le prime elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo nel 1979 hanno rappresentato un punto di svolta per l'affermazione dei diritti delle donne e della parità. Sono numerose le donne elette, e una di loro, Simone Veil, diventa la prima presidente del nuovo parlamento.

1. Il femminismo: identità e differenze di genere

Dagli anni Ottanta il dibattito sui diritti delle donne si sviluppa in varie direzioni, tra le quali si trovano, quello sulla libertà femminile, sulla sessualità e sulla riproduzione. Il dibattito che riguarda i termini femminismo e femminismi ha attraversato l'ultimo secolo ed ha forti connessioni con un'altra importante trasformazione che coinvolge i luoghi di produzione del sapere: l'entrata del pensiero delle donne nell'accademia con la formazione di Women's e Gender Studies che introducono nuove prospettive nel sapere e accolgono donne di ogni parte del mondo. Tra Women's, Gender's Studies e il pensiero della differenza sessuale affermatosi in Italia, esistono profonde differenze. I Women's Studies ampliano il concetto di gender, oltre alla differenza tra uomini e donne sono prese in considerazione altre differenze, come quelle culturali, sociali e razziali: se si considera la posizione di una donna immigrata e povera si ricava che è diversa da quella di una cittadina benestante; ed è diversa quindi la sua prospettiva sul mondo. A questo proposito, si ritiene che tali differenze rendano più complesse le forme che assume l'oppressione e più impellente il bisogno di dare voce alle donne. I Gender Studies invece, si concentrano sulla costruzione sociale di entrambi i generi e la relazione che intercorre tra loro: non solo si considerano i generi sessuali come un prodotto della società, diversamente invece dalla natura, ma anche la stessa relazione tra i generi non è certa infatti può essere sempre messa in discussione.

Riguardo la differenza sessuale, essa critica l'idea di un genere maschile e femminile come mera costruzione sociale e storica. Tale differenza parte innanzitutto dal corpo: il fatto di “essere donna” è un tratto rilevante del soggetto e inoltre, non è una qualità statica ma è caratterizzata da una continua trasformazione. Iniziando dal corpo e incarnandolo in esso, il “pensiero femminista” critica radicalmente i modelli imposti dalla società patriarcale, criticando quelle posizioni incentrate solo sull'uguaglianza. Queste ultime si concentrano sull'emancipazione della donna, sottovalutando il rischio di omologazione della donna al modello maschile o di una modernizzazione del ruolo femminile che non la rende meno subalterna. Il femminismo della differenza si ritiene che debba lavorare sulle costruzioni culturali tipiche della società patriarcale: innanzitutto, la donna deve trovare in se stessa nuovi modelli e un nuovo modo di essere e di percepirsi in relazione col mondo. In diverse

parti del mondo, la lotta delle donne ha intrapreso percorsi differenti. Si è divenuti sempre più consapevoli che le rivendicazioni delle donne vanno modulate a seconda del contesto culturale e geografico, e non a partire da una prospettiva solo occidentale ed eurocentrica. Le lotte compiute dal femminismo occidentale appaiono come il risultato di un percorso storico legato alla condizione delle donne occidentali, diversamente dalle altre. L'esito di tale percorso non può essere applicato a tutte le donne, ma deve essere presentato in un dato contesto di riferimento. In favore di queste considerazioni, il movimento femminista comincia a essere declinato al plurale, quanto più un numero maggiore di femministe rifiutano il fatto che tale movimento associ alla parola "donna" un significato rigido e che non dà conto alle diverse donne e alle nuove prospettive femministe.

Questa declinazione sul plurale di femminismi non trova tutti d'accordo. Secondo alcune posizioni presenti nelle diverse correnti, i diversi approcci e l'uso della parola femminismo al plurale produce divisione e frammentazione. Il femminismo resta un sistema di comune riferimento come anche il movimento di donna rimane unitario. Inoltre si ritiene che la categoria universale di donna non sia mai esistita e che in ogni periodo il femminismo è caratterizzato come movimento di lotta per le donne di razza, classe, orientamento sessuale e nazionalità diverse. Se ci si focalizza sulle diverse esperienze e non sui comuni obiettivi compromette un progetto di liberazione unitario permettendo il rischio di depotenziare le battaglie delle donne di tutto il mondo.

2. Le "madri fondatrici": il percorso delle donne all'interno dell'UE

La Comunità europea e poi l'Unione Europea hanno rappresentato dei luoghi privilegiati per l'affermazione dei diritti delle donne e delle culture di parità dell'Europa. Con il processo di integrazione europea avanza un processo di riconoscimento dei diritti delle donne soprattutto in ambito lavorativo. A questo ambito, poi, si affiancherà un riconoscimento più propriamente "politico". Prima situate ai margini della vita politica nazionale, le donne ora trovano nelle istituzioni europee nuove forme di espressione e di partecipazione.

Le istituzioni diventano per le donne un luogo di riferimento, anche il Parlamento e la Commissione europea diventano i luoghi dove verranno elaborate le politiche di pari opportunità.

Partendo dal 25 marzo 1957, a Roma i delegati dei sei paesi fondatori firmano il Trattato che istituisce la Comunità Economica Europea (CEE), un articolo tra i 240 totali dedicato alla questione della parità di uomini e donne sul lavoro è il numero 119 che sancisce il riconoscimento e la parità dei diritti di uguaglianza sul lavoro tra uomini e donne. Il principio di parità è considerato fondamentale per la costruzione di un mercato comune basato sulla concorrenza e caratterizzato dalla libera circolazione di merci, di persone e servizi. Questo è stato voluto per motivi economici e assicurava una concorrenza leale. Il 20 luglio 1960 l'esecutivo di Bruxelles approva una raccomandazione rivolta agli Stati membri nella richiesta di prendere ogni opportuna iniziativa per attuare l'articolo 119 entro il giugno 1961 ma un'unica reale attuazione appare difficile a fronte delle disparità salariali e sulle diverse disposizioni dei singoli stati membri. Lo sciopero per dodici settimane di seguito delle 3000 lavoratrici della "Fabrique National", una fabbrica di armi da guerra a Herstal in Belgio, diventa una prova lampante di queste difficoltà. Nella fabbrica le donne sono considerate donne-macchina che si sfiniscono per una paga misera, nonostante il Trattato di Roma preveda la parità salariale.

Il 15 febbraio 1966 migliaia di lavoratrici si radunano nel cortile della fabbrica per scioperare ad ogni disuguaglianza, fino a quando non otterranno tale parità. L'eco della protesta del Belgio arriva in tutti i paesi del mercato comune e in tutta Europa si moltiplicano le manifestazioni di sostegno a favore di

queste donne. Il 5 maggio dopo tre mesi di lotta, le donne accettano un compromesso: avevano chiesto un aumento salariale di cinque franchi ma ottengono meno della metà. Da questo punto di vista lo sciopero è quasi un fallimento ma non è stato fatto invano, poiché ha svegliato l'opinione pubblica. Successivamente, per la prima volta la parità salariale sarà codificata con il Trattato di Versailles nel 1919 anche se, a partire dagli anni Sessanta, saranno le istituzioni europee, il Parlamento e la Commissione che spingeranno a favore di questa. Verso la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta la CEE compie passi importanti per una politica Social-comune che comprende anche la parità tra uomini e donne sul lavoro: a questo punto le istituzioni comunitarie vedono la collaborazione con alcuni movimenti femminili di alcuni paesi.

Negli anni Sessanta, la CEE sviluppa una nuova sensibilità per le questioni sociali. Nel 1969 Willy Brandt diventa cancelliere della Repubblica federale tedesca, fin dalle origini del suo mandato vuole dare vita ad una politica sociale europea. Nel febbraio 1975, una direttiva sulla parità retributiva viene approvata sotto la presidenza dell'irlandese Patrick Hillery e con l'entrata in vigore di questa disposizione, in Gran Bretagna e in Irlanda vengono riconosciute a donne e uomini le stesse maggiorazioni di indennità di malattie e disoccupazione. Nel novembre 1976, per monitorare le stato delle condizioni degli stati membri viene creato per iniziativa di Jacqueline Nonon, un ufficio per i problemi dell'occupazione femminile presso la direzione degli affari sociali. Nonon lavora a stretto contatto con la giornalista italiana Fausta Deshormes La Valle, funzionario presso la direzione generale dell'informazione.

Quest'ultima organizza seminari, congressi e dà vita al bollettino bimestrale "Donne d'Europa", un giornale ufficiale che raccoglie informazioni sull'attività della comunità e mette in contatto tutti i movimenti femministi e femminili di tutta Europa. Supporterà la nascita di reti sociali e inoltre grazie ad essa ci sono le prime elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento. Nel 10 giugno 1979 per la prima volta, i cittadini di nove paesi della CEE possono eleggere così il PE con la votazione a suffragio universale. Le donne elette sono 69, tra di loro c'è la francese Simone Veil che diventa la prima presidente del nuovo Parlamento. Nei suoi due anni di mandato (1979-1981), Veil contribuisce in modo determinante all'accrescimento dei poteri del parlamento e ad una maggiore visibilità del suo presidente, impegnandosi e aiutando lo stesso Parlamento nella sua trasformazione radicale. Le donne al suo interno saranno 11 elette ed alcune si impegneranno nella parità di genere come Marisa Rodano, Maria Antonietta Macciocchi, Vera Squarcialupi, Paola Gaiotti De Biase; donne considerate come delle pioniere del Gender Mainstreaming, principio secondo cui le pari opportunità devono essere rispettate in tutte le politiche comunitarie. Esso verrà istituzionalizzato solo nella seconda metà degli anni Novanta.

Negli anni Ottanta, riguardo la CEE, vengono prese delle iniziative importanti a proposito della parità di diritti tra uomini e donne:

<p>1981: l'Europa dei nove si allarga alla Grecia;</p> <p>1986: entrano a far parte dell'Europa anche Spagna e Portogallo;</p> <p>1985: Delors afferma che l'impostazione di un mercato unico implica uno spazio sociale europeo dove elaborare politiche comuni per l'occupazione;</p> <p>1986: l'Europa dei 12 ratifica l'Atto Unico Europeo, la prima riforma istituzionale dei Trattati di Roma che ha lo scopo di rilanciare l'integrazione tramite la realizzazione del mercato interno;</p> <p>1989: al vertice di Strasburgo viene approvata la carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali in cui si afferma la parità di trattamento tra uomini e donne che deve essere garantita;</p>

1990: il Consiglio Europeo approva la risoluzione e la tutela degli uomini e delle donne nell'industria del lavoro;
1992: viene firmato il Trattato di Maastricht che entra in vigore nel 1993; da qui nasce l'Unione Europea;
1995: ai 12 paesi dell'UE si aggiungono Austria, Finlandia e Svezia. Tali paesi scandinavi danno un contributo importante alle questioni relative alla parità di genere. Nello stesso anno, a Pechino, si ha la quarta conferenza mondiale sulle donne;
1996: sulla scia della conferenza di Pechino si torna a parlare di empowerment femminile;
2004: ampliamento dell'Ue a Est.

Se prima di allora si parlava di Padri Fondatori, da quel momento si parla di Madri d'Europa, di cui in primis risalta la figura di Louise Weiss, fondatrice della rivista "Europe Nouvelle, la Nouvelle Ecole de la Paix" e il movimento "La Femme Nouvelle". Oltre alle figure già citate come quella di Weiss, Deshormes La Valle caporedattrice della rivista "Giovane Europa" (organo della Campagna Europea delle Gioventù) e Veil; si ricordano quelle di Ada Rossi che diffonde il Manifesto di Ventotene e promuove le attività del movimento "Giustizia e Libertà"; Ursula Hirschmann che diffonde in Italia lo stesso manifesto con la Rossi e organizza il primo incontro del Movimento Federalista Europeo e fonda il gruppo "Donne per l'Europa"; Eliane Vogel-Polsky professoressa e avvocatessa che contribuisce sulla questione della diretta applicabilità dell'art.119 del Trattato Istitutivo delle Comunità, relativo alla parità salariale, giunge alla Corte di Giustizia della CEE; Maria De Unterrichter sostenitrice della causa delle donne, dell'educazione e dell'Europa; Sophie Scholl studentessa uccisa dalla polizia nazista per aver disseminato i foglietti del Gruppo "La Rosa Bianca" che inneggiavano alla pace tra i popoli europei e, infine, Sofia Corradi promotrice del Programma Erasmus e vincitrice nel 2016 del prestigioso Premio Carlo V.

3. Simone Veil: la prima donna presidentessa nel Parlamento Europeo

Simone Veil è stata una donna di grande successo. Nata a Nizza il 13 luglio 1927 da una famiglia ebrea, si è diplomata alla prestigiosa *Ecole libre de Sciences Politiques*, con l'intento di diventare avvocatessa. Con l'ostinazione del marito Antoine Veil, sposato all'età di 19 anni, scelse di dedicarsi alla magistratura.

Divenuta così magistrato a 29 anni, fu nominata titolare della direzione dell'amministrazione penitenziaria al ministero della giustizia, ove lavorò molto per migliorare le condizioni dei detenuti e in particolare delle detenute. Passò successivamente alla direzione degli affari civili dove curò una importante riforma del codice riguardante l'adozione infantile. Fu poi la prima donna ad entrare nel consiglio d'amministrazione dell'ORTF, ente radiotelevisivo francese.

All'età di 42 anni fu la prima francese segretaria generale del Consiglio Superiore della Magistratura e successivamente, fu chiamata da Giscard D'Estaing per ricoprire l'incarico di ministra della salute e in quella veste varò la prima legge europea sull'interruzione della gravidanza. Tutta la sua carriera fu accompagnata da un crescente prestigio a livello nazionale e internazionale, ma anche da un notevole successo mediatico. A metà anni Settanta era il personaggio di governo più amato della Francia e negli anni ricevette infatti molti riconoscimenti e premi.

Considerata nel suo paese "un simbolo più che una persona", è stata vista una donna dal «cattivo carattere», il cui successo ha incuriosito proprio per tali caratteristiche così lontane dagli stereotipi

della femminilità. È stata vicina, insieme al marito, agli ambienti democratici cristiani del MRP ma, più a sinistra, per aver votato varie volte socialista. Non apprezzò la scarsa attenzione di De Gaulle alla questione ebraica, né le sue inclinazioni plebiscitarie e quando si trovò a collaborare con i gollisti non si trovò mai a suo agio, tuttavia li giudicava sciovinisti e contrari al progetto di integrazione europea: infatti rifiutò di iscriversi al loro partito. Apprezzò le correnti di destra moderata, fu contraria ai comunisti e ai socialisti.

Ha collaborato con Mitterand di cui apprezzò l'attenzione ai temi europei, inoltre sperò sempre di veder nascere una «terza forza», moderna, democratica e filoatlantica. Riguardo le questioni coloniali si convinse che la Francia dovesse abbandonare il Vietnam ben prima del disastro di Dien Bien Phu, e dopo metà anni Cinquanta concluse che il Paese dovesse lasciare l'Algeria agli algerini. Nel 1969 votò alle elezioni presidenziali per Pompidou, proprio su richiesta di quest'ultimo che in quegli anni fu nominata componente del consiglio d'amministrazione dell'ORTF.

In occasione delle elezioni presidenziali del 1974 parteggiò inizialmente per Jaques Chaban Delmas, che reputava l'unico vero democratico, capace delle riforme di cui la Francia aveva bisogno. Eliminato questo, fra il socialista Mitterand e Giscard d'Estaing, finì per votare per quest'ultimo, che le sembrò incarnare i valori che erano stati di Chaban. Nelle elezioni europee del 1984 fu capolista di una lista unica fra centristi e gollisti (UDF) che riscosse un certo successo, ma i conflitti con i gollisti riapparvero ben presto. Alle elezioni di cinque anni più tardi sostenne il gruppo centrista CDS, che fu avversato dai gollisti e poco votato. Il suo referente principale fu l'alta borghesia degli incarichi.

Fondamentali i rapporti personali ad alto livello che strinse come studentessa della prestigiosa Ecole libre des Sciences Politiques e a contatto con i «salotti buoni della capitale», che frequentò grazie al marito Antoine. La vita di Simone fu caratterizzata da una non comune fusione fra dimensioni pubbliche e private, fra impegno professionale e politico, che finì per disegnare i profili di una straordinaria identità personale.

Esperienze cruciali nella sua esistenza furono la persecuzione razziale antiebraica e la deportazione che subì all'età di diciassette anni, con tutta la famiglia. La sua vicenda inizia quando giovane studentessa, incurante di esporsi ad un arresto, scelse di continuare il suo percorso scolastico.

Arrestata appena sedicenne e internata nei lager di Bergen Belsen e Auschwitz, riuscì a sopravvivere insieme alla sorella Milou, mentre la madre morì di stenti e del padre e del fratello non si seppe più nulla. Tornata in patria sperimentò quella che sarebbe stata l'esperienza di quei pochi che rientrarono dopo aver subito gli orrori del nazismo: *«la sensazione di aver perduta tutta l'umanità e tutta la voglia di vivere»*, il bisogno e la difficoltà di raccontare e di non sapere, per ragioni politiche, psicologiche, seppellire il passato senza adeguata riflessione e ricominciare a vivere.

Per tutta la vita assunse con determinazione quello che è stato definito il *«dovere della memoria»*. Dal 1995 al 2007 fu presidente della Fondazione per la Memoria della Shoah, nella cui veste presenziò commemorazioni, incontri, convegni.

La sua carriera politica iniziò nel 1974, quando il presidente Giscard, con l'approvazione del primo ministro Chirac, la scelse per ricoprire la carica di ministro della salute. Nelle intenzioni del primo tale scelta rispondeva al progetto di giungere al varo di una legge sull'interruzione della gravidanza, nonostante le resistenze del mondo conservatore. Un personaggio rilevante nel nuovo governo come Michel Poniatowski, ex-ministro della Sanità, le confidò che il presidente giudicava inconciliabile con il mantenimento dell'ordine pubblico e la dignità statale l'attivismo pro-aborto di gruppi femministi come il MLAC, Movimento per la Libertà dell'Aborto e della Contraccezione.

Una volta stabilita la necessità di un intervento legislativo, nessuno gli parve maggiormente adatto di questa ex-deportata, infatti, nonostante l'avversione degli ambienti medici, Veil fu in grado di stabilire una strategia di successo costituendo in Francia il grande evento mediatico di metà anni Settanta. Il papa Paolo VI non mancò di esercitare ogni pressione possibile sulla chiesa francese perché si mobilitasse contro la legge. Fu accusata di razzismo, di genocidio legale, di gettare carne umana nei forni crematori. Il parlamento fu inondato di volantini e l'evento ebbe notevoli strascichi anche fuori dall'aula parlamentare. Fra le migliaia di lettere piene di approvazione, ci furono anche tante accuse antisemite. La legge che riuscì a far approvare nel 1974 permise l'emersione dalla clandestinità delle antiche pratiche abortive, consentendo di avviare soluzioni concrete e offrì la possibilità di portare alla luce del sole le scelte delle donne rispetto alla propria sessualità e riproduttività. Inoltre, imperniò la sua campagna sull'aborto come dramma, piuttosto che come libera scelta femminile, proponendo l'immagine delle centinaia di donne che avevano sofferto o erano morte per pratiche clandestine. Le colpe addossatele la inseguirono per tutta la vita. Già negli anni Settanta elaborò l'idea che bisognasse puntare sulla contraccezione, capace di restituire davvero alle donne l'autonomia sul proprio corpo, spossessandone gli uomini. Personaggi come Giroux, e il movimento femminista, dopo il varo della legge del 1974 protestarono accusandola di «svendere» le dimensioni politiche che avevano accompagnato la riflessione del movimento delle donne.

Fu di nuovo al «personaggio» Veil che Giscard ricorse nel 1979, quando progettò di rilanciare la centralità del ruolo francese nel rinnovato percorso di integrazione europea costruito sul rafforzamento dell'asse Parigi – Berlino, ponendo una personalità francese di rilievo alla presidenza del primo parlamento europeo eletto direttamente dai cittadini di tutti gli stati componenti. Essa elaborando il progetto fu capace di dare forza ad una Europa dei valori e mostrando la necessità di «*un grande sforzo di riconciliazione volontaristica*». Solo la ricomposizione dei conflitti fra le nazioni che si erano odiate e avevano combattuto avrebbe consentito all'Europa di riprendersi dal cataclisma. La lista liberale di cui faceva parte Veil ebbe un grande successo alle elezioni europee del 1979, le prime a suffragio diretto, spianando la strada alla sua elezione a presidente del PE.

Inoltre si impegnò valorizzando il ruolo dell'istituzione che presiedeva e quello della presidenza. Al centro della sua attenzione ci fu la solidarietà con i paesi in via di sviluppo, il mantenimento della pace, il rispetto per i diritti umani. Un tema quest'ultimo che declinò anche nell'area di influenza della Comunità, attraverso il progetto di una «*Europa dei cittadini*», che prevedeva la soluzione verso i grandi temi da risolvere: la disoccupazione, specie giovanile e femminile, e la condizione delle donne. Nel discorso di insediamento del 1979 aveva parlato di pace, di benessere e di libertà in una ricomposizione che affermava i valori civili in un mondo basato sulla crescita economica e sul progetto capitalista.

Sotto la sua presidenza che iniziò il cammino di quel Progetto di trattato sull'UE che, sollecitato da Spinelli, richiese il coinvolgimento dell'assemblea fino alla scelta rivoluzionaria di esercitare un potere costituente. Tale progetto fu approvato dall'assemblea nel 1984 e costituì uno stimolo insostituibile per tutte le proposte che sarebbero state ideate negli anni seguenti. Tuttavia, tale episodio appare minoritario, solo «*uno spiacevole incidente di bilancio*», che la mise in contrasto con le direttive del proprio governo, presieduto da Raymond Barre. Al contrario di quest'ultimo, che esercitò molte pressioni per indurla ad opporsi alle scelte della maggioranza degli europarlamentari, Veil reputava che la decisione di respingere il bilancio 1979, costituisse una scelta giusta in senso politico e si ebbe un rapporto di tipo ambivalente: ne condivise l'idea di valorizzare il ruolo del parlamento, accompagnando benevolmente l'inizio del percorso del Progetto di Trattato che sarebbe stato approvato nel 1984.

Pur condividendo il grande progetto di una Europa degli ideali, finì per concludere che sarebbe stato opportuno scegliere un altro percorso sfruttando fino in fondo le possibilità che offrivano le normative esistenti. Non a caso, la capacità di intravedere modalità alternative al progetto federalista spinelliano l'aveva indotta già dall'inizio degli anni Ottanta a prendere atto della crescita del processo di integrazione su un modello inedito di governance multivello, dove la complessità del sistema decisionale e di potere rendeva assai difficile costruire una dimensione governativa unitaria, ove la realizzazione della democrazia non poteva essere affidata tanto a strumenti istituzionali tradizionali quanto al crescere di una civiltà europea fondata sull'acquisizione di specifici valori. Le istituzioni devono essere le più affidabili, la democrazia deve essere garantita con tutti i meccanismi di protezione e di bilanciamento dei poteri, ma se tutto questo apparato fallisse, allora non resterebbe «che il coraggio civico, il senso morale, la dignità degli individui».

Solo queste virtù avrebbero potuto salvare «*la libertà collettiva*». Non è un caso che nel giugno 2007, sollecitata ad esprimersi sulle travagliate vicende del Progetto di trattato costituzionale, finiva per concludere che sarebbe stato meglio arrivare ad un trattato non costituzionale.

Rilevante era il fatto che l'Europa avesse una politica internazionale. La grande intuizione di Veil fu che la strada per risolvere questa situazione era di passare attraverso il percorso della presa di coscienza dell'autoconsapevolezza.

Nel gennaio 1982, alla fine del mandato presidenziale, si formò un notevole consenso per una ricandidatura Veil, ma i gollisti scelsero di opporsi votando per il candidato cristiano-democratico tedesco, costringendola a ritirarsi e aprire così la strada alla elezione del socialista olandese Dankert, che in effetti avvenne. Veil però si impegnò allora nella commissione giuridica che, fra l'altro, si occupò delle convenzioni con i paesi non europei e fu eletta presidente del gruppo liberale.

Fra i temi di cui si occupò maggiormente va considerato quello dei diritti umani: partecipò a parecchie missioni nella ex Jugoslavia, si occupò in particolare degli stupri etnici in Croazia e del problema dei profughi. Nella sua autobiografia confessa una certa diffidenza verso i sostenitori dei diritti umani «detentori di una morale internazionale» infatti sempre più attiva divenne la sua azione in favore dei diritti delle donne. All'interno del parlamento lavorò per la creazione di una commissione per i diritti femminili e nel 1987, quando era divenuto chiaro che la crisi economica si era ampiamente scaricata sulle lavoratrici e che la battaglia di parità fra i sessi si presentava dura, finì per sostenere il sistema delle quote.

In una intervista del 2004 esprimeva la sua profonda fede nella solidarietà femminile e sosteneva di sentirsi femminista, dichiarandosi favorevole a ogni discriminazione positiva capace di ridurre le disuguaglianze di possibilità, le disuguaglianze sociali, di remunerazioni, di promozioni. In quegli anni si occupò dello sviluppo dell'AIDS in Africa che le apparve un dramma che si svolgeva nell'indifferenza dell'opinione pubblica mondiale.

Nel 1989 copresiedette un colloquio sui temi dei rapporti euro-mediterranei, nodo fondamentale che il crollo del muro di Berlino finì in quell'anno per portare in secondo piano. Nel 1991 si trovò al centro di una fase cruciale e poco nota della storia del dopoguerra: fece parte della delegazione francese che si recò alla conferenza di Praga organizzata da Mitterrand con lo scopo di dare vita ad una larga confederazione europea che comprendesse tutti i paesi dell'est. L'esperienza nel governo Balladur la portò ad occuparsi del grande tema della salute pubblica, della gestione degli ospedali, della copertura sociale della popolazione immigrata, ma anche della coabitazione all'interno delle città di minoranze con tradizioni, culture e religioni diverse, della malavita, dei problemi delle periferie.

Qualche tempo dopo il primo ministro Juppè le chiese di presiedere l'Alto Consiglio per l'Integrazione. In quel periodo Veil giunse alla decisione di aderire per la prima volta ad un partito politico, scegliendo il moderato filo-europeo UDF (gestito da Léotard, Bayrou, Giscard). Ma l'esperienza si concluse rapidamente per l'impossibilità di sollecitare posizioni decisamente progressiste in merito ad alcune questioni sociali e centrali: la parità fra uomini e donne e la questione degli immigrati. Accusata di assumere inaccettabili posizioni, lasciò il partito e decise di non aderire mai più ad alcuna formazione partitica, in nome di una passione politica che non si trovava a proprio agio con una «politica politicante». Chiusa in questa maniera una lunga fase di impegno che si può definire politico in senso stretto, successivamente si aprì quella che la vide presidente della Fondazione per la Memoria per la Shoah, (1995-2007) e quasi negli stessi anni giudice della Corte costituzionale (1998-2007): due ruoli diversi che Veil ricoprì con passione. L'impegno all'interno della Corte significò assumere un incarico di prestigio che le permise di riaccostarsi al mondo del diritto e, attraverso questo, porsi al servizio della politica, ma «*a una certa distanza*». La creazione della Fondazione faceva seguito ad un avvenimento rilevante per la ex-deportata che aveva posto la questione della persecuzione razziale al centro della sua elaborazione e della sua azione politica e sociale: il riconoscimento da parte del presidente Chirac della complicità dello stato francese nei crimini contro gli ebrei di Francia. Tale atto le sembrava in grado di riconciliare i francesi con la propria storia. Il quadro infine le pareva ricomporsi del tutto nel gennaio 2007, quando il presidente rendeva omaggio ai 2725 Giusti di Francia che avevano salvato degli ebrei durante la guerra. Nel 2004, in occasione del referendum sul Progetto di trattato costituzionale, scelse di autosospendersi dall'incarico di giudice della suprema corte per scendere in campo e sostenerlo attivamente. Condusse allora una lunga e faticosa campagna referendaria per il sì in cui ripropose tutti i problemi: tentò di rassicurare chi temeva l'allargamento nei confronti dei popoli dell'est, fronteggiò le accuse di iperliberismo ricordando la legislazione sociale europea, negò che il secondo articolo della carta dei diritti di Nizza potesse minacciare le normative sull'interruzione di gravidanza. Il suo sì al referendum, teneva a chiarire un impegno europeista vissuto nella convinzione che la pace non era mai acquisita per sempre, che se il processo di integrazione non fosse avanzato sarebbero rinati gli egoismi nazionali, gli odi e i conflitti. Dopo l'esplosione della barbarie, solo il progetto solidaristico europeo era in grado di riconciliarla con il XX secolo. Il risorgere di focolai di antisemitismo la ponevano in allarme perché li giudicava sintomo di una malattia della società, di una crisi di vitalità della democrazia. Per combattere questa inciviltà, specialmente i giovani avrebbero dovuto fare tesoro della lezione di Auschwitz e praticare l'esercizio della memoria. Il fallimento del progetto di trattato costituzionale è stato vissuto dalla ex-presidente e per la Francia come una catastrofe per il cammino europeo.

Nelle ultime elezioni presidenziali francesi si è espressa in favore della candidatura Sarkozy, reputandolo l'unico politico che può rimettere la Francia in movimento verso dei settori quali l'educazione, il lavoro, la salute, la giustizia, la riforma dello stato. Simone Veil ha festeggiato i suoi ottanta anni con impegni ed incontri, inoltre fra i temi a lei cari restano le vicende dell'UE, una realtà che pone continuamente scenari diversi con cui fare i conti. Di fronte alla crisi che ha caratterizzato l'Europa e al tema dell'identità europea,

Veil si è domandata se esistessero valori comuni fra gli europei e a questo proposito le è sembrato che si potesse individuare «*una certa idea dell'uomo e della sua cultura*» capace di legare tutti gli europei. Ma poi ha finito per puntare sulla reale caratteristica del percorso di integrazione, ovvero il suo essere perpetuamente in divenire in rapporto ai progetti e ai percorsi degli stati e dei cittadini europei. È morta solo recentemente, a Parigi, il 30 giugno 2017.

Conclusioni

Nonostante le grandi rivoluzioni avvenute nel XX secolo, il percorso delle donne verso la parità costituisce oggi una rivoluzione al quanto incompiuta. Il cammino della politica di pari opportunità intrapreso dalla CEE/UE, ha delineato un percorso che individua alcune riflessioni sull'integrazione e sulle lotte poste verso la grande Europa nata dal processo di ampliamento ad Est al fine della crescita, inclusione sociale e rispetto dei diritti umani fissati dagli inizi del XX secolo.

In primis, si osserva come il cammino intrapreso dalla CEE/UE da fini economici verso scopi sociali e politici è confermato dallo sviluppo di azioni sull'uguaglianza tra i sessi e inoltre, mette le proprie radici negli anni Sessanta, all'interno della politica comunitaria.

È importante ricordare la figura e il ruolo del Parlamento riguardo l'interesse verso la politica di pari opportunità, in quanto è rilevante il contributo dato da esso che non si limita alle possibilità d'influire sulla policy-making, ma si riscontra anche nella volontà e nella capacità concentrarsi sulle altre istituzioni e sulla società civile europea temi inediti, rendendo il mercato comune uno spazio di solidarietà e di democrazia, oltre che un progetto economico.

Altro fattore importante è mettere in risalto come la CEE fin dalla nascita della costruzione dell'Europa, ha costituito un punto di riferimento per le donne, grazie al quale la rivendicazione dei propri diritti era dotata di forza maggiore. Le disposizioni approvate a metà degli anni Settanta, riguardo il primo programma d'azione sociale, hanno accelerato lo sviluppo delle legislazioni nazionali e la formazione di strutture appositamente istituzionali, rafforzando il ruolo propulsivo che le donne avevano notato nella CEE già precedentemente. È chiaro che, le istituzioni comunitarie hanno saputo cogliere i fattori positivi derivanti dal movimento del femminismo, favorendo tramite la centralità di questioni salariali e dello status delle lavoratrici provasse una ricollocazione graduale, che permette l'inserimento in un'azione più vasta riguardante il miglioramento della questione femminile nella società nel suo complesso.

Dagli anni Novanta, ci sono stati lentamente dei miglioramenti favoriti anche dagli strumenti di *soft law* che hanno contribuito a porre le basi per l'affermazione del Gender mainstreaming. L'affermazione del genere all'interno delle politiche comunitarie, istituzionalizzato grazie al Trattato di Amsterdam (1997), costituisce una vera e propria rivoluzione che richiede agli attori- comunitari, nazionali e locali- azioni condivise per una nuova concezione delle politiche pubbliche. Lo sviluppo al quale si assiste nel corso degli anni Novanta, da un lato indica una conquista importante ed un nuovo di partenza per l'affermazione di parità tra i sessi in Europa, dall'altro lato c'è poco interesse verso il processo di ampliamento dell'Unione Europea a Est, riflettendo sul vuoto spesso presente tra il riconoscimento giuridico di un principio e la sua vera applicazione.

Nonostante i profondi cambiamenti procurati dal processo d'integrazione europea, le donne proseguono verso una società ancora avversa alla presenza femminile in condizioni di parità con gli uomini, sia nelle istanze rappresentative e sia sul mercato del lavoro. La debolezza della normativa esistente in materia di condivisione e conciliazione concorre a produrre una cultura familistica ancora diffusa presso la maggior parte dei paesi dell'Unione Europea, ostacolando le donne a partecipare ugualmente alla vita sociale, politica ed economica determinando delle responsabilità familiari che premono sulle loro spalle.

Questi sono tutti requisiti che hanno permesso di definire un quadro caratterizzato dallo sviluppo della “femminilizzazione della povertà” in Europa, il quale impedisce gli obiettivi stabiliti dalla CEE/UE, primo fra tutti, il cambiamento vantaggioso delle condizioni di vita e di lavoro. Pur avendo rappresentato una delle grandi rivoluzioni del XX secolo, il percorso delle donne verso la parità rappresenta oggi in realtà una rivoluzione in fondo sospesa.

Bibliografia

Di Sarcina, Federica (2010): *“L’Europa delle donne. La politica di pari opportunità nella storia dell’integrazione europea (1957-2007)”* Il Mulino, Bologna.

Melchionni, Maria Grazia (2009): *“Le donne nella costruzione dell’Europa di domani”* – Rivista di Studi Politici Internazionali, Nuova Serie, Vol.76- pp. 11-23

Passerini, Luisa e Turco, Federica (2011): *“Donne per l’Europa”* - CIRSDe Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne- Università degli Studi di Torino, *‘L’Europa di Simone Veil diritti umani e grande politica’* pp. 36-57.

Sapegno, Maria Serena (2011), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Sapienza, Roma.

Vingelli, Giovanna (2017): *“Differenze e disuguaglianze di genere in Italia e in Europa”* – Università della Calabria Centro di Women’s Studies *“Milly Villa”*